

---

dossier

# Sessantotto. L'utopia tradita?

# dialoghi

a cura di  
Luciano **Caimi**  
e Enzo **Romeo**

**P**untualmente, allo scoccare di ogni decade dopo il 1968, si torna su quell'anno di contestazione studentesca. È così anche questa volta. Anzi, l'occasione di un anniversario di robusta "cifra tonda" come il cinquantenario sembra sollecitare una "ri-lettura" in grande stile dell'evento.

Sotto il profilo storico, i fatti accaduti sono noti. Il movimento contestativo del Sessantotto, in realtà... nacque prima di quella data. Prodromi significativi si erano avuti già nel 1964 presso il *campus* dell'Università di Berkeley (California), dove gli studenti rivendicavano la possibilità di discutere di politica e la partecipazione al governo dell'ateneo. Forti tensioni si sarebbero registrate, qualche tempo dopo, a Berlino Ovest, allorché alcuni interventi restrittivi delle autorità accademiche nella *Freie Universität* costituirono il pretesto per una rivolta studentesca che raggiunse il suo acme nel 1967. I germi della contestazione attecchirono celermente in Italia e in Francia. Gli studenti dell'Istituto Superiore di Scienze sociali di Trento, in agitazione dal 1966 per il riconoscimento giuridico del loro corso di laurea, furono, da noi, le avanguardie di una contestazione che prendeva avvio in un quadro di inediti fermenti fra gli operai di diversi centri industriali del Nord, non controllati dal Partito comunista e dal sindacato di riferimento. Le occupazioni universitarie del 1967 (febbraio a Pisa, novembre a Trento, Torino, Cattolica) rappresentarono la prova generale della mobilitazione esplosa in tutta la sua forza nel maggio 1968. Come si sa, la rivolta, ormai dilatata su scala internazionale, ebbe epicentro a Parigi. Dalle Università della capitale francese infiammò ben presto l'intero paese,

con contorno di sciopero generale, cortei e barricate, in un clima insurrezionale che fece scricchiolare la Quinta Repubblica. Ma l'appello alla nazione del presidente de Gaulle, la graduale ripresa del controllo degli operai da parte dei sindacati e le elezioni politiche di giugno, vinte dai gollisti, finirono con lo spegnere ogni velleità quasi-rivoluzionaria. Gli studenti – è stato detto – «di concreto ebbero i muri di Parigi, non certo Parigi» e «l'immaginazione perse il suo potere con la stessa rapidità con cui l'aveva conquistato»<sup>1</sup>.

Da noi la contestazione studentesca, intercettata e amplificata dall'«autunno caldo» delle agitazioni operaie (1969), si protrasse sino a metà anni Settanta, irrigidendosi nel sempre più settario ideologismo delle diverse aggregazioni politiche (Potere operaio, Lotta continua, Avanguardia operaia, ecc.), fra loro in perenne tensione. Poi, la deriva armata di alcuni esponenti del movimento, acconciatisi a un regime di clandestinità, avrebbe dischiuso una drammatica fase nella vita del paese, con la ben nota scia di terrore e sangue innocente. A quel punto il Sessantotto, con la sua forza d'urto contestativa, non disgiunta da una certa "leggerza" dissacrante e gioiosa, era solo un lontano ricordo.

Questi, dunque, alcuni fatti e tappe dell'evento in esame. Ma la pura elencazione degli accadimenti susseguitisi dice ben poco, se non la si riguarda sugli scenari di sfondo socio-culturale e politico. In tale senso ci è di molto aiuto, intanto, l'intervento di Paolo Pombeni, che contestualizza la vicenda sessantottesca nel complesso quadro evolutivo di carattere socio-culturale, economico e politico dell'epoca, marcato dalla persistente condizione di «guerra fredda» fra Est e Ovest, nonché da alcuni avvenimenti

internazionali di alta e drammatica risonanza. Accanto alla guerra in Vietnam, ricordiamo: l'uccisione, 9 ottobre 1967, di Ernesto "Che" Guevara (divenuto, con il Mao della rivoluzione cinese iniziata nel 1966, una delle icone del Sessantotto); gli assassinii di Martin Luther King e di Robert Kennedy, rispettivamente il 4 aprile e il 6 giugno 1968; la «Primavera di Praga», nel medesimo anno, soffocata dalla repressione dei carri armati sovietici.

Per quanto concerne l'Italia, da un decennio stava registrando una fase di profonda trasformazione. Sul versante politico, dopo molti contrasti, si era aperta la stagione del centro-sinistra, suscitando non tenui speranze di progresso civile e democratico (nel 1962 era stata varata la legge istitutiva della scuola media unica, in attuazione dell'obbligo d'istruzione inferiore per «almeno otto anni» – art. 34 della Costituzione); a livello socio-economico, persistevano – è vero – profonde disuguaglianze, *in primis* fra Nord e Sud, però il livello di benessere era cresciuto anche nei ceti popolari, consentendo l'accesso a beni (elettrodomestici, televisione, automobile...) migliorativi della qualità della vita; sul piano dei costumi si assisteva a cambiamenti accelerati, consoni con gli stili dell'*American way of life*. I giovani che nel 1968 avevano fra i 18 e i 20 anni potevano, dunque, godere degli effetti della crescita, che propiziava, fra l'altro, incremento dei consumi individuali e opportunità formativo-culturali (a questo proposito, un indicatore significativo era anche il progressivo aumento delle iscrizioni agli Istituti superiori e all'Università). Una generazione, allora, con «il sole in tasca»?

A dire il vero la realtà si presentava più complessa e articolata. Segnali d'insofferenza verso costumi e modelli culturali degli adulti

(specialmente nel campo affettivo-sessuale), manifestazioni di inquietudini espresse anche attraverso le nuove tendenze musicali (già da qualche anno si parlava di *beat generation*), forme di ribellismo sollecitato da culture americane *underground* attraversavano il mondo giovanile. Per venire pienamente allo scoperto ed estendersi su larga scala attendevano solo l'innescò di un detonatore adeguato. E questo avvenne con le mobilitazioni del Sessantotto. Dalle iniziali rivendicazioni, connesse a pur significative problematiche intra-universitarie (aumento delle tasse, provvedimenti restrittivi delle autorità accademiche), la protesta investì l'intero assetto sociale e i valori ad esso soggiacenti, ravvisando nell'Università (poi, più in generale, nella scuola, rispetto alla quale nel 1967 aveva avuto larga eco la tagliente critica di *Lettera a una professoressa*) una struttura funzionale al mantenimento e alla riproduzione dello *status quo* (capitalistico-borghese). Con la cultura, la didattica e la gestione degli atenei finì nel mirino della contestazione l'intero "sistema" vigente. Desiderio di un privato sottratto agli stereotipi borghesi, bisogno di autonomia e libertà affettiva, voglia di nuova socialità si sommarono e contaminarono con i profili (strategie, analisi, interventi) di più diretta rilevanza politica, generando un *mix* di esperienze, relazioni, azioni ad alto potenziale oppositivo rispetto all'esistente. Il Sessantotto raccolse e sprigionò questo complesso di pulsioni, aspettative e tensioni, non certo riconducibili a un unico e coerente quadro di lettura.

Nel sottolineare ciò, dopo il breve riferimento ai fatti e agli "sfondi" di collocazione dell'evento, siamo entrati nell'ambito delle interpretazioni. Che cos'è stato e che cosa ha inteso esprimere il

Sessantotto costituisce – come sappiamo – un punto controverso, oggetto di differenti valutazioni. Difficile trovare fra i protagonisti di allora (e fra gli studiosi) piena convergenza interpretativa. Ciò conferma la complessità ed eterogeneità di un fenomeno, capace di raccogliere e miscelare istanze, umori, obiettivi strategici diversi. Resta fermo, ad ogni modo, che ancora a distanza di cinquant'anni conviene attardarci nelle analisi di un evento tanto significativo. In tal senso, ci aiutano gli interventi del *Dossier*.

Del contesto storico in cui si sprigiona la vicenda contestativa il contributo di Paolo Pombeni – come s'è detto – fornisce le coordinate essenziali. In quel quadro l'elemento che viene in evidenza è il protagonismo dei giovani, i quali vanno definendosi come categoria sociale, amalgamata non solo dal dato anagrafico, ma ancor più da una condivisa sensibilità di gusti, stili, comportamenti. È l'angolo visuale da cui si colloca l'analisi di Fausto Colombo, intesa ad approfondire il nesso fra la contestazione e l'impetuoso sviluppo della «cultura *pop*» nei suoi vari profili (letterari, musicali, cinematografici, artistici), che andrà via via configurandosi anche come «cultura del consumo» ad uso di un sempre più vasto pubblico giovanile.

Non v'è dubbio che il Sessantotto abbia introdotto (o accentuato) «fratture» in varie direzioni. Una è relativa al «principio di autorità», su cui si sofferma Adriano Zamperini. Egli avverte che la contestazione studentesca ha sì dato una «spallata» a una visione «verticale» della società, delle istituzioni, dei rapporti intergenerazionali, ma come esito di un «processo di lunga durata», frutto anche di riflessioni critiche da tempo svolte (per esempio, dalla scuola francofortese). Comunque, la contestazione non ha

significato la dissoluzione dell'autorità, bensì una sua re-interpretazione in senso «orizzontale», entro un ampio processo di liberazione dell'«individualità», per altro, non esente da derive in senso individualistico.

Anche secondo Francesco Bonini il nucleo centrale della vicenda sessantottesca è da collocare in una «rivoluzione culturale» che, alla stregua di quanto avvenuto nella Cina di Mao, ha inteso porre in scacco il «vecchio mondo», avviando processi consistenti di cambiamento a livello di «sovrastruttura» (ossia la cultura in senso socio-antropologico), per dirla con il lessico marxiano, ma senza riuscire ad accompagnare dinamiche di convincente riformismo strutturale. Certo, il Sessantotto, fenomeno di dimensioni geografiche globali, si presta a confronti impietosi fra quanto avvenuto in Occidente e nei paesi satelliti dell'allora Unione Sovietica: effervescenza creativa con contorni anti-istituzionali da un lato, repressione di ogni pur timido tentativo innovatore nel segno di un «socialismo dal volto umano», dall'altro. In definitiva, per l'autore, la rivolta studentesca nel mondo occidentale ha rappresentato una «rivoluzione culturale riuscita, una contestazione sociale animata, ma poverissima di contenuto politico e istituzionale».

La pluralità di interpretazioni del Sessantotto, che da ormai un cinquantennio si va proponendo, è presente – e non poteva non esserlo – anche in ambito cattolico. Piero Pisarra ci accompagna all'interno delle «letture» offerte, polarizzandole su due posizioni divaricanti: quella di chi ha scorto nell'evento, pur con le sue ambiguità, un «segno dei tempi» non scevro di promettenti sollecitazioni, e quella di chi lo considera come esito coerente della

parabola culturale dell'Occidente, marcata da utopismo astratto, individualismo spinto, secolarismo oltranzistico.

Per l'autore resta tuttavia fermo che la vicenda sessantottesca nel mondo cattolico ha, se non altro, acceso l'attenzione su profili tematici di assoluto rilievo per la vita personale e comunitaria, come la Parola, la partecipazione nella Chiesa, la pace.

Per finire, l'intervista a Salvatore Natoli, che ha vissuto "in presa diretta" il Sessantotto, ci offre una riflessione di ampio respiro, dove si colgono diversi punti d'intreccio con gli interventi precedenti. Anche dalle sue argomentazioni emerge l'immagine di un evento con «molte facce», frutto di istanze di cambiamento in atto sin dai primi anni Sessanta e propostosi come laboratorio di «ibridazioni» culturali (marxismo/psicoanalisi su tutte) capaci di alimentare utopie collettive, nonché desideri individuali. Esauritasi ben presto la spinta utopistica, la rivolta studentesca ha avuto dislocazione più specifica sul terreno sociale. Quali i risultati? Di sicuro – scrive l'autore – ha accelerato il processo di rovesciamento dei codici morali tradizionali, ma non è stata in grado, come pure nelle volontà degli interpreti politicamente più radicali, di ribaltare l'assetto di potere vigente. In campo cattolico, poi, il Sessantotto ha prodotto uno «smottamento», spostando l'accento su progetti di umana emancipazione forse a scapito della centralità del *mysterium* di una fede nuda e crocifissa. Si è trattato, ad ogni modo, di un evento i cui protagonisti (i giovani) non sono comparabili con le nuove generazioni di oggi, stanti le enormi differenze dei rispettivi contesti di vita. In definitiva: un evento non da mitizzare, ma da considerare come capitolo ormai consegnato alla storia.

Proprio questa cifra di lettura critica e disincantata ci sembra percorra l'intero *Dossier*. Utopia tradita?, ci chiedevamo nel titolo. E da chi? Non c'è un "colpevole" specifico. Piuttosto, l'"esperimento" sessantottesco scontava un limite intrinseco nella fragilità stessa dell'empito utopico-palingenetico. I conti con la realtà storica (la sua complessità e i suoi tempi) non furono fatti, sospinti dall'ansia di modificare tutto e subito. Certo, il Sessantotto non è stato un fuoco di paglia. Ha incrementato processi di cambiamento soprattutto nella mentalità e nei costumi. Dunque, un evento importante, anche se non propriamente periodizzante, del secondo Novecento, sul quale – e lo conferma anche il nostro *Dossier* – non sembra esercizio ozioso tornare, periodicamente, a riflettere.

**Nota**

<sup>1</sup> G. Statera, *Storia di una utopia. Ascesa e declino dei movimenti studenteschi europei*, Rizzoli, Milano 1973, p. 127.